

CARLO LEVI



Galleria "Il Pincio"

Ecco un nuovo gruppo di quadri, tutti recentissimi. Mi sono indotto a esporli qui, accettando gli inviti del « Pincio », perchè mi sembra che messi insieme, visti l'uno vicino all'altro (cosa che mi è troppo difficile nel mio studio troppo ingombro), essi debbano legarsi, quasi continuando l'uno nell'altro, e raccontare, come un libro diviso in capitoli o un poema diviso in canti, una storia. Li espongo dunque per vederli e perchè siano visti, con la speranza che risulti evidente nel loro complesso, e in una misura più larga e più variata, quella stessa interna architettura che mi pare sia in ciascuno di loro e in ciascuna loro parte. Direi che questa dovrebbe essere la vera funzione e il principale vantaggio di tutte le esposizioni: di consentire cioè di guardare le opere liberandosi completamente dalla mentalità del frammento o della « poesia pura ». Per quanto ogni quadro possa e debba pretendere di essere in sé completo, un complesso di opere come queste, dello stesso periodo e quasi tutte dello stesso argomento, mi pare debbano poter entrare in una sorta di unità organica, dove ciascuna di esse, chiusa e completa, diventa, a sua volta, una parte. Se, per avventura, questa unità organica delle diverse opere risultasse esistente, essa dimostrerebbe e spiegherebbe più chiaramente la completezza di ciascuna. (In tutt'altro campo, avviene qualcosa di analogo per la comprensione di lunghe opere di poesia, per le quali una visione d'insieme dà una nuova chiave d'interpretazione. Ne feci esperienza ogni volta che mi trovai chiuso in una cella di prigionia, con davanti a me il tempo vuoto dell'intera giornata: volli allora leggere la Divina Commedia tutta di seguito, senza interruzione, nel tempo minimo necessario alla lettura continuata, come quella di un romanzo, che fu ogni volta di tre giornate: soltanto così mi resi finalmente pieno conto del valore dei singoli canti e dei singoli versi, che una lettura parziale isolava in modo arbitrario ed astratto, come statue di una cattedrale gotica tolte dalla loro architettura e portate, per adorarle, nella squallida sala di un museo).

Un paesaggio sta dietro le figure dei miei quadri di Calabria. E', per me, il paesaggio più vero che io conosca, ma non è questo o quel paesaggio, e tanto meno uno schema. L'ho visto, la prima volta, tanti anni fa, nelle argille desolate di Lucania, che si stendono a perdita d'occhio da Aliano a Pisticci, da Craco a Montalbano, dove sulle bianche distese deserte passa l'ombra delle nuvole; l'ho rivisto, diverso e sostanzialmente simile, in tutte le terre povere del Sud, nei feudi della

Sicilia interna, nelle brulle pendici abbandonate della Sardegna, nelle costiere joniche della Calabria. E' la terra della fatica contadina, della miseria e della civiltà contadina. Il suo colore è quello della terra antica, nuda, bruciata da tutti i soli, lavata e spogliata da tutte le piogge; è lo stesso colore del viso degli uomini e delle donne, il colore della malaria, della fame, della fatica, della pazienza e del coraggio di vivere. Gli uomini e le donne e i bambini che vivono su questa terra, nelle loro case di terra, coi loro animali, l'asino e la capra, e gli usi antichi e le credenze ereditate, estranei e ostili allo Stato e alla storia, pare non si distinguano da lei, essi stessi indistinti all'occhio del viaggiatore frettoloso. Ma questo mondo contadino è invece ricchissimo di verità e di potenza umana, differenziato, pieno di personalità e della poesia delle cose nascenti, e, sotto l'apparenza della sua secolare immobilità, è tuttavia in movimento, alla ricerca, attraverso le infinite storie individuali e le sofferenze infinite della vita quotidiana, di una sua originale autonomia. Queste cose si possono intendere, assai più che nelle vicende, nelle lotte, e nelle sconfitte contadine, sul viso degli uomini, che hanno il valore poetico del primo farsi, della prima coscienza, della prima esistenza, che trapela, con tanto maggior valore espressivo, sotto la dolente maschera ferma di una immobilità secolare.

Queste figure di calabresi che ho dipinto vogliono essere la descrizione, la storia di un paese di braccianti poveri. Non sono dei ritratti, ma dei personaggi, come il paesaggio su cui vivono. Ognuno di essi porta sul viso la sua storia, che dovrebbe essere riconosciuta senza bisogno di essere raccontata; la sua storia, il suo lavoro, la sua fame, le sue malattie, le sue speranze, la sua volontà e il suo carattere personale. Ecco i braccianti senza terra, rimasti senza terra anche dopo la riforma, e quelli che ne hanno avuta un poco e non ci credono, e quelli che sono mezzi braccianti e mezzi operai, e i nomadi che cambiano paese portando i loro sacchi sulle spalle, e quelli disperati e feroci che possono farsi briganti, e quelli pazienti e rassegnati, e quelli più abili, padroni di bestie e di strumenti, terraggeri e affittuari, che si sentono già quasi proprietari, coi cappelli neri ben piantati sul capo. E le donne, giovani e vecchie, curve sotto i pesi, con gli sguardi feroci e materni, e i vecchi che sembrano alberi morti, e i bambini col viso di vecchi, coi loro occhi arrossati dal tracoma, avvolti nelle coperte nel freddo vento d'inverno e tuttavia incantevoli come spiriti familiari, e una vedova dall'antica beltà patetica e sfiorita: alcuni, troppo pochi, dei personaggi vivi di un villaggio tra le argille. Essi ci guardano: se noi li avessimo guardati come curiosità, come folklore, non li avremmo mai visti. Se li abbiamo potuti vedere e rappresentare è perchè li abbiamo guardati con la stessa intimità e con lo stesso distacco con cui guardiamo noi stessi.

CARLO LEVI

Roma, 28 febbraio 1953.

Elenco delle opere

1.	<i>Inverno in Calabria</i>	(62 × 101)	(1953)
2.	<i>Madre contadina</i>	(38 × 77)	(1953)
3.	<i>Tre braccianti</i>	(50 × 65)	(1953)
4.	<i>La Vedova</i>	(50 × 61)	(1953)
5.	<i>Due Bambini</i>	(38 × 46)	(1953)
6.	<i>Bambino con il pane</i>	(38 × 46)	(1953)
7.	<i>Fatica contadina</i>	(50 × 65)	(1953)
8.	<i>Il tracoma</i>	(38 × 46)	(1953)
9.	<i>Terraggeri</i>	(50 × 61)	(1953)
10.	<i>Il fittavolo</i>	(50 × 65)	(1953)
11.	<i>Bracciante-operaio</i>	(38 × 46)	(1953)
12.	<i>Vecchio bracciante</i>	(34 × 40)	(1953)
13.	<i>Rocco Scotellaro</i>	(73 × 100)	(1951)
14.	<i>Contadini di Calabria</i>	(73 × 100)	(1953)

oltre a questo gruppo di opere che rappresentano il mondo contadino del Mezzogiorno, saranno esposti altri quadri fra cui: *I tetti di Roma*, *Ragazzo romano*, *Paesaggio di mare*, i ritratti di *Alberto Moravia*, di *Pablo Neruda*, di *Ferruccio Parri*, di *Antonello Trombadori*, ed alcuni disegni.



Inverno in Calabria (1953)



Madre contadina (1953)



La vedova (1953)



Due bambini (1953)



Tre braccianti (1953)



Ritratto di Alberto Moravia (1953)

